

Islam, il velo rivendicato come simbolo di identità – Danilo Zolo

Non penso che ci possano essere dubbi: il «femminismo islamico» si è affermato sempre di più nell'ultimo ventennio e ha svolto un ruolo di rilievo nel promuovere quella che è stata chiamata la «primavera araba». Si deve anche al coraggio di centinaia di giovani donne se lo scorso anno un'ondata di rivendicazioni politiche ha investito, in nome della libertà e della democrazia, i regimi autoritari che opprimevano i paesi del Maghreb e del Mashrek. In un saggio intitolato *Donne del mondo arabo in rivolta* (all'interno del volume *Libeccio d'oltremare*, edito da Ediesse lo scorso anno) Renata Pepicelli ha documentato il notevole contributo che in Tunisia e in Egitto migliaia di giovani donne hanno dato alla battaglia contro il dispotismo politico, mettendo spesso a repentaglio la loro vita. E ha ricordato come il governo tunisino avesse per decenni represso spietatamente ogni iniziativa a favore dell'uguaglianza di genere (celebre, in questo ambito, il caso della *Association tunisienne des femmes démocrates*). In Egitto le cose non erano andate molto meglio: durante un'operazione di rastrellamento di piazza Tahrir da parte della polizia più di venti donne erano state arrestate e trascinate al commissariato dove erano state picchiate, sottoposte a scariche elettriche, obbligate a denudarsi. Più di recente nel suo libro *Il velo nell'Islam. Storia, politica, estetica* (Carocci 2012, pp. 159, euro 14) Renata Pepicelli ha fornito una ulteriore prova del coraggio delle giovani donne islamiche. A questo fine ha illustrato la loro crescente autonomia nell'attribuire all'uso del velo un significato di grande rilievo e a considerare quindi il velo come un simbolo irrinunciabile. Come è ovvio, Pepicelli ha fatto riferimento soprattutto alla Francia, dove le giovani donne islamiche hanno rivendicato e rivendicano tuttora l'assoluta legittimità dell'uso del velo in tutte le sue forme. Ma non ha dimenticato che anche il parlamento italiano intende imporre pesanti limiti all'uso del velo da parte delle donne islamiche. E questa connessione ha reso il suo libro di particolare interesse, sul terreno storico, politico e in qualche modo anche estetico. In Francia la discussione tra i favorevoli e i contrari all'uso del velo islamico sembra diventata quotidiana. Il dissenso riguarda sia l'hijab, che copre soltanto il capo delle donne, sia il niqab che ne nasconde anche il volto, lasciando scoperti soltanto gli occhi, sia infine il burqa, che nasconde anche gli occhi delle donne assieme al loro corpo. In Francia le donne velate sono tuttora una ristretta minoranza, ma nonostante questo i francesi - sia di destra sia di sinistra - si sono schierati contro di esse emanando leggi che non è esagerato definire di carattere razzista e discriminatorio, o, meglio ancora, «neo-colonialista». Una prima legge, del 2004, ha vietato l'uso del velo a scuola. Una seconda legge, del 2011, ha vietato in assoluto la copertura del volto, e cioè l'uso del niqab e, a maggior ragione, del burqa. Le donne che avessero violato queste norme sarebbero state sottoposte a una pesante ammenda. E chi le avesse indotte a usare il niqab o il burqa avrebbe rischiato un anno di reclusione e trentamila euro di multa. Si è dunque trattato di una decisione illegale, come Amnesty International ha sostenuto e come un gran numero di giovani donne islamiche ha denunciato formalmente, con grande coraggio. E si è trattato anche di una violazione del diritto internazionale se è vero che l'articolo 18 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo sostiene che «ogni individuo ha il diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione» oltre che la facoltà di manifestare la propria religione sia in pubblico che in privato. Non posso chiudere questo rapido commento del testo di Renata Pepicelli senza segnalare, come ho accennato, che il parlamento italiano si appresta a discutere una legge non molto diversa da quella francese. Ed è molto probabile che la approvi rapidamente. Ma ancora più grave è il fatto che, in mancanza di una normativa specifica, nell'Italia del Nord numerosi comuni, quasi tutti a maggioranza leghista, hanno emesso severe ordinanze amministrative contro donne islamiche che indossavano il niqab. In Italia i corpi delle donne che indossano veli integrali - ha scritto Anna Simone - si trasformano in veri e propri «corpi di reato». Chiudo con la speranza che il bel libro di Renata Pepicelli riesca ad offrire un duplice, importante contributo. Mi auguro che per un verso diventi uno strumento di difesa dei diritti delle donne islamiche presenti in Italia e, se è possibile, in Europa. Per un altro verso mi auguro che contribuisca in qualche modo a fare del «femminismo islamico» un movimento di giovani donne impegnate in una battaglia contro il dispotismo islamico e contro il dispotismo occidentale. Vorrei, in altre parole, che «il velo nell'Islam» desse inizio alla primavera araba del femminismo.

Utili antidoti al cemento dilagante - Tonino Perna

Chi ha partecipato a qualche incontro in Val Susa organizzato dal movimento No Tav non può non conoscere Chiara Sasso, tra i leader storici del movimento e cofondatrice di Recosol (Rete Comuni Solidali), autrice ora di un prezioso volumetto *Il suolo è dei nostri figli*: Cassinetta di Lugagnano un esempio che fa scuola, (introduzione di Salvatore Settis e Luca Mercalli, Instar Libri, pp. 100, euro 9). La storia «locale» raccontata da Chiara Sasso assomiglia a quelle microstorie che, pur restando dentro specifiche coordinate spazio/temporali, diventano storie «globali» come ci ha insegnato un grande storico francese come Jacques Le Goff. In questo caso al centro c'è il comune di Cassinetta di Lugagnano con il suo sindaco Domenico Finiguerra: un comune di 1800 abitanti alle porte di Milano che diventa un «grande» comune appunto per la scelta dei suoi abitanti di eleggere un sindaco che mette al primo punto del suo programma: «stop al consumo di territorio». Una scelta coraggiosa che parte dai dati agghiaccianti del consumo di suolo agricolo nel nostro paese, a cominciare dalla Lombardia dove la cementificazione ha raggiunto livelli allarmanti: 117.000 metri quadri al giorno di territorio vengono consumati, circa sette volte Piazza Duomo. Un processo di accumulazione del debito ecologico che qualcuno doveva spezzare. La storia di questo sindaco «rivoluzionario» è raccontata dall'autrice senza nulla concedere alla retorica. Domenico Finiguerra, nato a Lavello in Basilicata, arriva a Milano con i suoi genitori negli anni '70: padre muratore prima e poi operaio all'Alfa, madre sarta. È la storia di non pochi meridionali che dall'emigrazione traggono il meglio dalla loro pluri-identità: il meglio della cultura del sud (la facilità di comunicare, il senso dell'amicizia, la creatività) e il meglio della cultura del nord (il riconoscimento del merito, il radicamento dei diritti sociali, la tradizione civica comunale). La vittoria di Domenico Finiguerra e della sua giunta comunale incontra subito un ostacolo di non poco conto: non permettendo più di costruire/cementificare nuove aree,

ma solo di ristrutturare/recuperare il patrimonio edilizio, il Comune veniva a perdere i cosiddetti «oneri di urbanizzazione», una fonte di entrate fondamentale per far quadrare i bilanci comunali, soprattutto dopo l'abolizione dell'Ici. Insieme alla giunta il giovane sindaco mette in moto la fantasia e scopre che il Comune possiede ville di straordinario fascino che si possono affittare per i matrimoni civili. Un successo immediato cui si aggiunge la riduzione di spese energetiche (grazie a una politica di risparmio) e la produzione di energia rinnovabile che concorre a incrementare le entrate comunali. Il caso di Cassinetta di Lugagnano è uno dei casi più significativi, ma non il solo, di quell'Altralitalia, costituita da centinaia di comuni/associazioni/reti solidali, che il 24 ottobre del 2010 si è riunita a Teano per siglare un patto tra nord e sud, tra vecchie e nuove generazioni, in nome dei valori e principi condivisi, a partire dalla nostra Carta Costituzionale. Non a caso l'autrice, che con la sua Recosol ha concorso ad organizzare quel memorabile incontro, ha voluto includere alla fine del volume il testo della Carta di Teano, un punto di riferimento essenziale per l'Altralitalia che dobbiamo ricostruire dalle macerie dello sviluppo insostenibile.

La metamorfosi del sognatore – Pietro Barbetta

Ciò che è stato scritto sul sogno - ben prima di Freud e dopo Freud - è tutto quanto ci si possa figurare. La prima caratteristica del sogno, e del discorso sul sogno, è la loro parallela proliferazione: l'eccesso che non può mai essere catturato. Le considerazioni di Freud riguardano i modi dell'interpretazione (in tedesco, Deutung). Si è molto parlato di «condensazione» e «spostamento», ritenuti, in un certo senso, essenziali. Freud complica assai di più la questione, ma il resto è spesso trascurato. Condensazione e spostamento sono facilmente codificabili, possono essere resi essenziali. Difficile è resistere alla tentazione di proporre un mondo onirico semplificato, a misura di manuale clinico.

Intrecci botanici. A scuola impariamo che condensazione e spostamento si possono collocare rispettivamente nei meccanismi della metafora e nella metonimia. Partiamo da un sogno di Freud, la monografia botanica: «Ho scritto una monografia su una specie (lasciata imprecisata) di pianta. Il libro mi sta davanti, sto voltando una tavola a colori ripiegata. All'esemplare è allegato un campione secco della pianta». Nella condensazione si riconosce l'elemento più vistoso del sogno: la botanica. Freud sviluppa alcuni pensieri, partendo da associazioni con la propria biografia. Ricorda, tra le altre cose, il suo saggio sulla cocaina e fa una serie di considerazioni intorno al successo dei suoi colleghi che hanno saputo sfruttare meglio di lui le sue scoperte. Emerge un rimprovero verso la propria incapacità a usare le scoperte in senso applicativo, in virtù dell'abitudine a sacrificarsi troppo alle passioni teoriche. La trama d'insieme va letta direttamente dal testo, si tratta di un intreccio narrativo complesso, impossibile da riassumere in poche righe. Tuttavia, da una lettura semplificata, emergerebbe l'essenza, il significato vero: la controversia che ha permesso a Karl Koller, suo collega, di ottenere successo presentando una relazione sulla cocaina come anestetico oftalmico a un congresso. Questo parziale nucleo narrativo si sviluppa intorno ai nomi di altri personaggi, che hanno favorito l'esito di Koller: Gartner - giardiniere, guarda caso - e la moglie di Gartner, donna florida. Tuttavia l'aspetto essenziale emerge da un rimprovero dell'analista Freud al paziente Freud. Troppe passioni, per far carriera bisogna stare con i piedi per terra. **I sintomi del paziente Freud.** Lo spostamento avrebbe forma analoga alla metonimia. Il termine botanica sta al posto di qualcos'altro. È chiaro, scrive Freud, che la botanica non è una mia passione, mentre la controversia riguardo ai colleghi sì. Botanica sta per controversia, incapacità a sfruttare le applicazioni di una scoperta - diversamente è accaduto a Koller! Di nuovo, troppa passione teorica, poca concretezza. Se seguiamo questa pista, così sicura, il rimprovero piccolo borghese di non stare coi piedi per terra proviene dal Freud psicoanalista, non dal Freud paziente. La tendenza a seguire le proprie passioni trascurando la carriera è, per alcuni seguaci della psicologia dell'Io, un sintomo di debolezza del funzionamento dell'Io. Questo si può imparare da una piccola lezione accademica. Il sintomo del paziente Freud consiste nella tendenza a concedersi troppo alle passioni speculative, senza tenere i piedi per terra, l'incapacità a sfruttare le vie del successo. Freud non è un self-made-man. Sfortunatamente questa lezione è insufficiente. Come Freud stesso segnala, nel sogno è sempre presente una quota di sovradeterminazione. Manca sempre qualcosa. A differenza di molti suoi successori, Freud è consapevole degli infiniti mondi possibili che emergono da questo, come dagli altri sogni. Cosa intende Freud quando parla di sovradeterminazione? Leggiamo: «Non solo gli elementi del sogno sono più volte determinati dai pensieri del medesimo, ma anche i singoli pensieri sono rappresentati nel sogno da più elementi. Il percorso delle associazioni conduce da un elemento del sogno a più pensieri del medesimo, da un pensiero a più elementi». In senso stretto, è impossibile codificare e decifrare un sogno. Il sogno somiglia a una degenerazione surrealista. **Amleto capovolto.** Dal lato del cervello, in un saggio di Endel Tulvin e Martin Lepage intitolato *Where in the Brain Is the Awareness of One's Past?* («Dove sta la memoria del passato nel cervello?», all'interno del libro *Memory, Brain and Belief*, Harvard University Press 2000, a cura di Daniel Schacter, psicologo, e Elaine Scarry, studiosa di letteratura), gli autori osservano: «È sorprendente come i due emisferi del cervello sembrano impegnati in una sorta di divisione del lavoro in cui la parte sinistra lavora molto per codificare, mentre la destra sembra esser più investita nel ritrovamento». Codificare un episodio - reale e, a maggior ragione, onirico - è un processo eterogeneo e differente rispetto a ritrovarlo. C'è asimmetria tra i due processi. Il ritrovamento è un tipo di attività eterogenea alla codifica, investe la costruzione del significato. Non ricordo esattamente ciò che è accaduto, lo esprimo raccontandolo all'altro. A rigore, seguendo Wittgenstein («non esiste un linguaggio privato») si potrebbe sostenere che il sogno è il racconto onirico, né più, né meno. Linea di derivazione senza un significato prestabilito; delirio, non metafora. Ci sono almeno due modi di studiare i sogni, tra loro del tutto eterogenei. Il primo concerne la neurofisiologia del sogno, che giunge fino alla comprensione dei meccanismi di ritrovamento del ricordo onirico, prima della sua espressione significante; il secondo riguarda la costruzione della narrazione di fronte all'altro. L'alleanza tra una concezione di localizzazione delle funzioni cerebrali e la linguistica strutturalista ha fornito l'idea che i sogni si possano spiegare, o interpretare, in modo biunivoco. Così la relazione tra botanica e controversie tra colleghi dà vita al sintomo. Il paziente Freud è troppo passionale, non sta coi piedi per terra, non sfrutta le vie del successo. Al contrario di quanto riferito sopra, nel sogno si tratta di capovolgere il monito di Amleto a Orazio: ci son più cose nel sogno, che in cielo e in terra. Tutte queste cose si esprimono nella

relazione. Perché ci sia racconto onirico - tutto ciò che si può immediatamente riconoscere nella relazione - è necessaria la presenza dell'altro. Inoltre l'altro cui è raccontato il sogno non è indifferente. A lei/lui il sogno è indirizzato. Il medesimo sogno si può raccontare a un terapeuta, in un gruppo, in famiglia, agli amici, a una persona amata, a un insegnante oppure a un censore, un capo, un aguzzino. Il racconto sarà diverso, i pensieri pure. Nell'espressione il sogno non è più soltanto mio, è un'esperienza terza che si colloca tra me e l'altro. Nel 1954 Michel Foucault scrive l'Introduzione all'edizione francese del saggio di Ludwig Binswanger *Sogno ed esistenza*. Foucault rilegge il racconto onirico attraverso il confronto tra piano linguistico e piano immaginario e propone un argomento che perdurerà per l'arco della sua vita: tra linguaggio e immagine c'è una radicale irriducibilità, non esiste descrizione dell'immagine che possa esaurire la potenza espressiva di questa e, all'opposto, la potenza espressiva del linguaggio non sarà mai catturata interamente dalle immagini. Il sogno è immerso in un orizzonte semiotico la cui traccia si manifesta in forma immaginaria. Ciò che dico quando racconto un sogno è la descrizione di qualcosa di vago, opaco, poco decifrabile. Tolgo dall'ambiguità una sensazione, la trasformo in esperienza immaginativa (spesso enigmatica e oscura) cui cerco di dar senso davanti all'altro. Traccia, immagine, linguaggio non li trovo già separati, come nel triangolo semiotico. Mi si presentano come agglutinati e mutevoli, come una pellicola cinematografica deteriorata, da restaurare. Come dice Mastro Geppetto a proposito della vocina che esce dal pezzo di legno: «Si vede che me la sono figurata io». Foucault ci invita a passare da una linguistica strutturale del sogno (che considera essenzialmente condensazione e spostamento) a una semiotica del sogno, che comprende le effigi di raffigurazione, le analogie, i contrasti, le incoerenze, le premesse condizionali, i sogni nel sogno, i pensieri nel sogno, le elaborazioni secondarie e così via _ in una parola le proliferazioni oniriche irriducibili all'interpretazione. Perché? Perché se il sogno diventa codificabile, allora è materiale per la diagnosi e la semiotica si trasforma in semeiotica medica. La connessione biunivoca tra l'elemento del sogno e il pensiero sul sogno diventa sintomo da decifrare al servizio di una finalità cosciente: comporre un quadro diagnostico per il trattamento. È lecito? Ci si accomodi, ma non si racconti che si tratta di psicoanalisi o di psicoterapia, a meno che non s'intenda inserirle nel campo della medicina che produce guarigione facendo sparire i sintomi. Qui dunque si tratta di discutere questa tendenza diagnosi/trattamento/guarigione, presente in alcuni testi di Freud, quelli in cui cerca di stabilire la patologia dell'autore partendo dall'analisi dell'opera d'arte (le patografie) o nei tentativi di imporre alla paziente Dora interpretazioni da lei rifiutate. Nel caso Dora il sintomo isterico era codificato nel conflitto tra il desiderio del Padre e la censura che si manifestava nelle reazioni alle avances del signor K. **Una radicale vulnerabilità.** È chiaro che chi pensa a una corrispondenza strutturale, del tipo descritto sopra, avrà pure l'idea di un'interpretazione giusta, che qualcuno ha paragonato all'infallibilità del Papa. Ci si trova di fronte a teorie certe, a supposti saperi, ai quali il terapeuta attinge, per così dire, dall'esterno. Questa messa in sicurezza del sapere impone un confronto con la scienza - così com'è pensata nell'orizzonte positivista - in modo irrimediabilmente perdente. Se all'apparenza il terapeuta infallibile sembra dominare la scena, in realtà, come il clown Augusto, si pone in una posizione strategica che gli impedisce la relazione con l'altro. Freud fu grande non perché infallibile, al contrario commise errori, e soprattutto attraversò spesso condizioni di radicale vulnerabilità. In primo luogo era un ebreo nell'Europa antisemita. Michael Billig, in un'opera tradotta in italiano col titolo *L'inconscio freudiano* (Utet 2002) propone una lettura politica della relazione terapeutica tra Freud e Dora: «Dora incontra Freud nel momento di maggior tristezza e isolamento, mentre sperimenta un amaro senso di rifiuto da parte della società austriaca tradizionale o cristiana». Si tratta degli anni in cui Karl Lueger è sindaco a Vienna con un programma dichiaratamente antisemita. Billig propone un'altra serie di possibili interpretazioni dei sogni di Dora (giovane ebrea) alla luce della questione assimilazione/differenziazione, che il mondo ebraico stava attraversando a cavallo tra il diciannovesimo e il ventesimo secolo. Non c'è spazio per elencarle e tuttavia anche una rilettura del sogno della monografia botanica, come di molti altri sogni di Freud, non guasta. La monografia botanica rivela anche che chi ha avuto il successo accademico e clinico sperato da Freud era cristiano, che Freud non aveva da rimproverare a se stesso di non essere capace di sfruttare il successo, bensì di non rendersi conto di cosa stava accadendo in Europa nel cinquantennio tra il 1894 e il 1945. È là che abita l'inconscio! Non nell'incapacità di adattarsi alle adulazioni piccolo borghesi. Là la psicoanalisi trovava una forte resistenza ad affermarsi, bollata come psicologia ebraica. Una rilettura completa dell'Interpretazione dei sogni, alla luce della questione ebraica, ci dice qualcosa di nuovo sull'Inconscio freudiano. La psicoanalisi è debitrice al mondo classico - ebraico in particolar modo - dell'importanza di ciò che potremmo chiamare la tradizione onirica, cercare il senso della vita nei sogni. Gli attacchi contemporanei contro la psicoanalisi, per una tecnologia del cervello che si sbarazzi della filosofia, dell'antropologia, delle scienze sociali, somigliano, nella forma e nel contenuto, all'attacco subito dalla psicoanalisi come psicologia ebraica tra i due secoli passati, ma trovano argomenti forti di fronte a una parte della psicoanalisi così sprovvista da non comprendere che la sua epistemologia è identica a quella dei suoi detrattori. **Arte e vita nella rêverie.** Il sogno è esperienza a finalizzata per eccellenza, come e più ancora del gioco infantile. Un'esperienza che, quando accade, s'impone, sta fuori dal controllo. Gregory Bateson ci insegnò che uno dei rischi maggiori per l'ecologia della mente - e del paesaggio - è la finalità cosciente. La convinzione, diffusa in Occidente, di poter operare sul mondo, interno o esterno, attraverso un progetto finalizzato è, sosteneva Bateson, antiecológica. L'idea di Bateson è che la vita sia caratterizzata dalla proliferazione di linee di derivazione imprevedibili, di derive. La vita si nutre della rêverie (termine francese intraducibile, che non indica solo il sogno, in senso stretto) ove hanno posto le angosce, le inquietudini, i pensieri pericolosi, che scaturiscono da queste derive; di modo che la brutalità, il disgusto, la paura, il terrore trovino un luogo che impedisca loro di presentarsi nella forma dell'azione reale. L'arte, il gesto teatrale, la musica, l'incanto poetico stanno dentro la rêverie. Gli antichi ci hanno insegnato che mettere in scena ciò che è terribile significa creare la possibilità di prenderne le distanze. Questo effetto in letteratura si chiama ironia, che non deride, ma torce la legge e permette di rivelarne il lato osceno, non perché lo agisce, ma perché ne mette in questione l'ovvietà, la banalità. Oggi si sogna e immagina sempre meno, ciò dovrebbe creare una certa preoccupazione. Se non si sognerà più, dove andranno a finire le nostre inquietudini?

Testi fuori catalogo (e non)

Non è più in catalogo ma si può trovare in biblioteca «Sogno ed esistenza» di Ludwig Binswanger con introduzione e note di Michel Foucault, edito da SE nel 1993 (di Binswanger è però uscito da Quodlibet nel 2009 «Il sogno. Mutamenti nella concezione e interpretazione dai greci al presente», pp. 155, euro 22). È invece in catalogo, ma purtroppo non facilmente reperibile, «L'inconscio freudiano. Una rilettura del concetto di rimozione» di Michael Billig, edito da Utet nel 2002 (pp. 376, euro 25). Nessuna difficoltà invece nel trovare in libreria un testo recentissimo, «Dimmi come sogni» (Oscar Mondadori, pp. 188, euro 11) di Bruno Bara, sostenitore della teoria, oggi in voga, secondo la quale i sogni, provenienti dall'area più «primitiva» del cervello, la zona limbica, poco hanno a che fare con linguaggio e cultura e molto con le onnipresenti «emozioni».

L'Umberto che piaceva a tutti – Marco Giusti

«La politica è un rischio mortale per chiunque la faccia», sosteneva Gianfranco Miglio. E infatti è andata così. Con la fine politica di Umberto Bossi, l'uomo che aveva salvato lo show business in un'Italia in piena tangentopoli, annoiata, tra la fine della Prima Repubblica e prima dell'arrivo di Berlusconi, lui, più divertente dei sosia del Bagaglio e capace di animare da solo i primi grandi talk show politici di Gad Lerner e i teatrini di Funari, se ne va un'epoca. Anche televisiva. E non è un caso che esca di scena quasi contemporaneamente all'ultimo rimasto dei dinosauri televisivi di quell'epoca, cioè Emilio Fede. Potevamo detestare politicamente Berlusconi, ma Bossi, come Funari, Fede, il primo Ferrara, faceva comunque parte di un panorama così primi anni '90, che sono poi gli anni d'oro di tutta la nostra tv, che ci metteva, malgrado tutto, allegria. Bossi, l'uomo che già nel 1989 aveva dichiarato «fino a che io non rubo, nella Lega non ruba nessuno» si era platealmente adattato a tutti i modelli, non solo politici, che lo avevano preceduto. Rivoluzionario, bottegaio, piccolo borghese, militante, bravuomo, statalista e antistatalista, pacifista e guerrafondaio, poeta e canzonettista. Quando apriva bocca, se riusciva a superare gli scogli della grammatica e dell'italiano, passava dallo slang lombardo agli slogan rivoluzionari da leaderino del '68 precipitato dal pianeta Duplex dei vecchi albi di Nembo Kid. Era come se dall'esplosione dei politici di tutti i partiti fosse nata questa tartaruga Ninja che li aveva fagocitati e mal digeriti. Più un groviglio da sciogliere con l'Alka Seltzer che un personaggio postmoderno. Una sorte di «briccone divino» mitologico che ce l'aveva sempre duro, armato di kalashnikov e di manico. Un misto di Don Backy e di Celentano, che col nome d'arte di Donato aveva già tentato la sorte a Castocaro con la canzone «Col caterpillar» della quale sappiamo solo pochi ma illuminanti versi: «noi siamo venuti dall'Italy/Abbiamo un piano/per far la lira /Entriamo in banca col caterpillar/e ci prendiamo il grano». Se avesse vinto a Castocaro chissà come sarebbero andate le cose... Nei primi anni, qualcuno (ma chi?) tenta di costruire un'immagine diversa del leader della Lega. Un Bossi che legge Marcuse, De Felice, Pareto, Adorno, Weber e poi i classici del federalismo: Cattaneo, Gioberti... Mah. Intervistato poco dopo a Mixer da Minoli Bossi non riesce a ricordare nemmeno un titolo di un libro letto. Ma proprio il Bossi ignorante che rutta e grugnisce, il Bossi armato è quello che piace non solo al suo pubblico, ma anche a quello dei salotti milanesi e televisivi. Ci casca in pieno Giorgio Bocca, che ne parla come fosse un eroe moderno: «Bossi ha il genio dei narratori popolari per i paragoni che fa, le immagini che crea. Del resto è un movimento nato tra le montagne del Bergamasco...», e se ne serve per attaccare quella che definisce «la subcultura di sinistra» dei vari Benni, Gino e Michele, Avanzi, Paolo Rossi «e mediocrissima compagnia» (Repubblica, 1993). Su Bossi ci cascano tutti: Philippe Daverio ma anche Donatella Pecci Blunt. Ci cascano Funari, Fede, Chiambretti e soprattutto Gad Lerner, il primo che ne vede le potenzialità televisive. John Moody, su Time, scrive che «Bossi è il politico più temuto e genuinamente populista - se non popolare - che l'Italia ha prodotto dopo Mussolini». E, infine, Enzo Biagi, che su Panorama ('92) scrive: «Ho dovuto ravvedermi: Bossi è un politico fine con un grandissimo istinto (...) Diceva Tolstoj che i Napoleoni non nascono a caso». Con tutta la stima per Biagi, questo paragone con Napoleone non è il massimo. Bossi è un politico furbo, come dimostrerà nella sua unione con Berlusconi, ma non esprime mai grandi finezze. In vent'anni di potere i leghisti riusciranno a produrre poco e niente, oltre a prendersi parte della Rai. Il Barbarossa di Renzo Martinelli, un mattone ridicolo che sarà un disastro al botteghino, dove Bossi apparirà come un fantasma in una sequenza. Un programma tv, fortemente voluto da Bossi, «Follia rotolante», un mischione di rock lombardo e voci e volti delle valli del Nord. Ricordo anche un «Busto in fiore», marchettone su Busto Arsizio. Alla fine lo hanno distrutto la famiglia, i figli impossibili, le voglie di capi e capetti, il gioco delle poltrone. Lo aveva detto Miglio: «I nostri politici quando vanno a Roma si corrompono». Ma non era solo la capitale il male.

La Stampa – 7.4.12

Walcott: ai Caraibi Dante è il nostro avo – Paolo Bertinetti

Derek Walcott, premio Nobel per la letteratura nel 1992, il 12 aprile riceverà il Premio Montale per la poesia a Milano. Ma oggi è a St. Lucia, l'isola dove è nato nel 1930, una delle perle di quel Mar dei Caraibi che costituisce una delle principali fonti di ispirazione della sua poesia, e dove lo abbiamo raggiunto telefonicamente. In una sua breve lirica Walcott si definisce «un negro rosso», un discendente di schiavi africani con sangue inglese e olandese nelle vene (dove «negro rosso», ci tiene a precisare, è un'espressione abbastanza comune nei Caraibi, per nulla denigratoria, anzi, quasi affettuosa, che fa riferimento al colore della pelle). Walcott è il frutto esemplare dell'eredità coloniale: è lo scrittore, come il nigeriano Wole Soyinka, come il maori Witi Ihimera, come l'indiano Salman Rushdie, che si è impossessato della lingua dei colonizzatori e che ha così trovato nella lingua inglese degli antichi oppressori il proprio strumento di espressione (spesso di denuncia). E che è diventato, con Seamus Heaney, il maggiore dei poeti viventi che in quella lingua si esprimono. Nel corso degli anni ha regalato ai suoi lettori una dozzina di volumi di liriche (oltre a numerosi testi teatrali). L'ultima raccolta di versi, *Bianche Egrette*, è uscita nel 2010 in inglese, e Adelphi la proporrà il prossimo anno nella traduzione di Matteo Campagnoli; ma forse il suo capolavoro, l'opera che fu probabilmente

decisiva per l'assegnazione del Nobel, è il poema *Omeros*, pubblicato nel 1990, e scritto in terza rima, come la Divina Commedia, una splendida e stupefacente rivisitazione dei poemi omerici alla luce del sole dei Caraibi (oggi a St. Lucia, che si pronuncia grosso modo Sen Luscia, ci sono 29 gradi e il vento soffia leggero dal mare). La prima domanda muove da qui, dal rapporto tra i poemi concepiti durante «l'infanzia dell'umanità» e il suo poema caraibico. **Hanno qualcosa in comune la poesia epica greca, l'antico mondo classico, e la poesia e il mondo caraibico contemporaneo?** «Hanno in comune una cosa fondamentale: il mare. L'Iliade e l'Odissea sono senza tempo, come senza tempo è il mare. Non vorrei sembrare retorico. Ma chi vive in un'isola, in un arcipelago, deve essere consapevole della costanza del cambiamento del mare. Che è costante, è sempre lo stesso e sempre cambia. Lo stesso discorso vale per la poesia. Il paesaggio caraibico, il paesaggio marino dei Caraibi, e la sua bellezza, sono una fonte importante della mia poesia». **Lei ha dichiarato che mentre il poeta caraibico ha intorno a sé un paesaggio solare, di splendida vitalità, il poeta europeo, dopo gli orrori della Seconda guerra mondiale, aveva invece davanti agli occhi un paesaggio di rovine.** «Sì, certo, qualcosa del genere. Il paesaggio marino caraibico (invece di landscape bisognerebbe dire seascape) è per me una fonte d'ispirazione decisiva. Ma al tempo stesso devo rendere omaggio ai due poeti che più sono stati importanti per la tutta la storia della poesia (e della mia poesia), Omero e Dante. Creatori, inoltre, di due fondamentali tipi di verso: l'esametro, il lungo esametro dei poemi omerici, e la terza rima di Dante». **Quest'ultimo è un metro poco frequentato dalla poesia inglese. Con le grandi eccezioni, tuttavia, di Chaucer e del «Vento dell'Ovest» di Shelley; e di W. H. Auden nel Novecento. Ma lei per Omeros ha scelto proprio la terza rima.** «Sì, la terza rima di Dante. Ma voglio sottolineare l'importanza di quei due grandi non solo per la poesia in generale, ma anche per la mia poesia, per la poesia che nasce nelle nostre isole. Anche se siamo caraibici, per quanto riguarda la poesia Omero e Dante sono i nostri antenati, i nostri veri antenati». **Quali sono invece i poeti del Novecento che più hanno avuto influenza sulla sua poesia?** «Naturalmente il primo nome che mi viene in mente è quello di Ezra Pound, che, come tutti i grandi poeti del secolo scorso è stato un punto di riferimento per la mia produzione poetica. E poi Philip Larkin. E poi ancora, ma non vorrei sembrare il loro sponsor, visto il mio rapporto di amicizia con loro, Seamus Heaney e Josif Brodsky (che però ho potuto leggere soltanto in traduzione)». **C'è un'opera narrativa che abbia per lei una simile importanza?** «Per me (dato quello che dicevo prima) non può che essere l'altra "traduzione", o "adattamento" che dir si voglia, del poema omerico, è cioè l'Ulisse di James Joyce». **Per molti anni lei è stato docente universitario di «scrittura creativa» alla Boston University. Ed ora insegna la stessa materia all'Alberta University di Edmonton, in Canada. Qual è l'aspetto più interessante di questo suo lavoro, in fondo anch'esso creativo?** «Mi piace molto trovarmi a fianco di aspiranti scrittori, di giovani con questa aspirazione. Mi interessa aiutarli nel loro lavoro di apprendistato. Mi riservo un ruolo di "accompagnatore": non mi pongo come il loro mentore, il mio compito è quello di affiancarli e seguirli mentre sviluppano le loro capacità di scrittori». **Lei è venuto spesso in Italia. Cosa le piace del nostro Paese, a parte i suoi poeti e i suoi artisti?** «Mi piace molto la gente. In realtà, nonostante tutte le possibili differenze, gli italiani sono molto simili a noi caraibici. Nei pregi e nei difetti, come ad esempio nella diffusa mancanza di puntualità». **E come nell'atteggiamento nei confronti dello sport nazionale.** «Fatte le dovute proporzioni. Nei Caraibi il cricket è lo sport per eccellenza, amatissimo e seguito con grande passione. Da voi lo sport per eccellenza è il calcio; ma voi andate proprio matti per il calcio. Comunque italiani e caraibici sono davvero molto simili: in fondo hanno lo stesso tipo di temperamento». **Torniamo al suo arcipelago. Nella musica il mondo caraibico ha trovato una delle sue forme espressive più genuine e originali. Quei ritmi, quelle suggestioni sonore, in che misura sono presenti nella sua opera?** «Nei miei testi teatrali il linguaggio caraibico, sia quel particolare tipo di inglese, sia le forme dialettali, sono un punto di riferimento obbligato: le espressioni, le cadenze, il ritmo... Sia nei dialoghi, sia nei versi delle canzoni. In alcuni dei miei testi teatrali (come *Ti-Jean* e *Sogno sul Monte della Scimmia*) sono anche "librettista" e la musica è necessariamente quella caraibica. In generale, comunque, anche nelle poesie, la musicalità caraibica è una presenza costante». **E' una presenza forte anche il tema razziale.** «Non può che essere così. E' la storia di questi Paesi che lo richiede. I loro abitanti sono i discendenti degli schiavi africani e di quella specie di servi della gleba che dopo l'abolizione della schiavitù gli inglesi trasportarono nelle isole caraibiche a lavorare nelle piantagioni: cinesi, e soprattutto indiani, che arrivavano dalle regioni più povere dell'India [come gli antenati dell'altro premio Nobel caraibico, V. S. Naipaul, nativo di Trinidad]. E' un tema assolutamente ineludibile, non può non esserci. Mi vengono in mente i versi di «Blues»:
*«La faccia fracassata, il muso
che colava sangue...
mi trascina su per quattro rampe di scale.
Riverso nello scolo, ricordo
alcuni astanti che gesticolavano
rumorosamente, e una madre che gridava
qualcosa del tipo "Jackie" o "Terry",
"adesso basta!"
In fondo non è niente».*

Marilyn Monroe, l'altra donna che nessuno amava – Fulvia Caprara

ROMA - Ci sarà tanta Hollywood, come in una specie di «mea culpa» collettivo, nel film che la documentarista Liz Garbus sta realizzando a partire da *Fragments*, il libro (Feltrinelli) in cui sono raccolte le memorie autobiografiche di Marilyn Monroe. La sfilata di celebrità, annunciata durante l'ultima Berlinale insieme alla notizia dell'uscita, il prossimo 5 agosto, in coincidenza con il cinquantesimo anniversario della morte della diva, comprende Uma Thurman, Viola Davis, Lindsay Lohan, Ellen Burstyn, Eva Rachel Wood, Lili Taylor, David Strathairn, Zoe Saldana e altri ancora. A Paul Giamatti è stato affidato il ruolo del regista George Cukor, mentre Murray Abraham sarà lo psichiatra. Per una volta tanti nomi importanti al servizio della vittima di un mondo che si rifiutò di riconoscere la sua fragilità: «Non le fu mai

concessa - ha dichiarato Arthur Miller - la dignità che chiedeva...». Nello star-system all'apice della gloria «gli attori vengono trattati come strani animali che sanno fare certi trucchi, per questo introiettavano il disprezzo, una cultura del genere non è facile da sopportare, io sono convinto che abbia contribuito a distruggerla». Dal docufilm di Garbus verrà fuori una Marilyn intima e inattesa, e sarà lei stessa a raccontarsi perché gli attori del cast daranno voce alle sue confidenze, ai diari, alle poesie, agli appunti custoditi nei taccuini, ma anche su fogli sparsi e perfino sul retro di vecchie fatture. Alla sua morte i materiali vennero consegnati al maestro Lee Strasberg che, distrutto dal dolore, senza nemmeno leggerli, li relegò in soffitta. Lì sono rimasti per anni, fino al ritrovamento da parte della vedova Strasberg: «Gli attori - spiega Garbus - dovranno trasmettere al pubblico i timori e le ansie di Marilyn, raccontare le storie con gli uomini della sua vita, cause sia di felicità che di infelicità, descrivere l'insieme dell'ambiente in cui viveva». La colonna sonora, curata da Bonnie Greenberg e da Randy Edelman, avrà molta importanza e il produttore Stanley Buchthal ha già fatto sapere di aver preso contatti con diverse popstar che potrebbero essere ingaggiate per l'occasione: «In un primo tempo - ha annunciato Buchthal - avevamo pensato a un grosso nome che potesse leggere i testi di Marilyn in prima persona, ma poi abbiamo preferito celebrarla in un modo diverso». La miniera cui attingere è ricchissima, in Fragments, di cui Buchthal è curatore insieme a Bernard Comment, sono raccolti materiali provenienti dall'eredità di Miller e di Capote, ma soprattutto quelle pagine e pagine di pensieri inediti e personalissimi. E poi le scoperte inattese, come la biblioteca cui la diva teneva moltissimo, comprendente oltre 400 classici tra cui Milton, Whitman, Dostojevski insieme a Hemingway, Beckett e Kerouac. La «dumb blonde» non finì mai di stupire: «Le poesie e le lettere - dice Buchthal - rivelano una Marilyn diversissima da quella che siamo abituati a conoscere. Era colta, per nulla frivola e leggera, e questa rivelazione è stata per me molto eccitante. C'è ancora un sacco di gente che non ha mai preso sul serio una persona così seria. Il film mostrerà quanto Marilyn fosse profonda, ispirata e interessante». Se ne accorsero, solo in parte, quelli che l'avevano conosciuta: «Marilyn non aveva fiducia in se stessa - confessa il regista George Cukor al collega Peter Bogdanovich che le dedica un capitolo nel suo libro (Fandango) Chi c'è in quel film? -. Le era molto difficile concentrarsi e non riusciva a credere di essere brava. Si angustiava per ogni genere di minuzie e faceva benissimo le cose più difficili». Howard Hawks rammenta che, quando l'aveva conosciuta, prima di Gli uomini preferiscono le bionde, «Marilyn non era tanto sexy, almeno nella vita reale. Non riusciva a trovare nessuno che la portasse fuori. La scarrozzava in giro un buffo agente alto un metro e mezzo». Truman Capote la definì «una bellissima bambina», ma Simone Signoret, che l'aveva conosciuta in America, insieme a Yves Montand, e che non le aveva mai serbato rancore, anche dopo la breve avventura fra lei e il suo compagno, rievoca, nel libro autobiografico, la Monroe solitaria del tempo libero, consumato chiusa in casa, senza trucco, spettinata, con addosso una vestaglia da pochi soldi. Allora veniva fuori la vera Marilyn, quella delle confessioni amare e degli incubi che fanno venire i brividi: «Mi aprono... e non trovano assolutamente niente... è uscita soltanto segatura così sottile - come da una bambola di pezza - che si sparge sul pavimento e sul tavolo». Fragments mostrerà, ancora una volta, che dentro quella bambola c'era ben altro. A iniziare da un presagio oscuro, coltivato proprio al culmine del successo hollywoodiano: «Oh Dio, come vorrei essere morta/ assolutamente inesistente/scomparsa da qui/ da ogni posto».

Virginia Raffaele: scusate se sono più originale degli originali – Luca Dondoni

MILANO - Di lei si parla come del personaggio televisivo più forte di questa stagione. Virginia Raffaele, trentuno anni, romana, figlia d'arte perché viene da una famiglia circense, è cresciuta fra gli stand del Luna Park dell'Eur che i suoi nonni fondarono nel 1953. Il successo di Virginia si fonda soprattutto sulle sue imitazioni che ogni domenica sono il momento forte di Quelli che il calcio su Raitre. **Le sue parodie di Belen Rodriguez, Ornella Vanoni o la criminologa Roberta Bruzzone la stanno facendo diventare una star. Sul web i video di questi sketch sono super cliccati e sui social network c'è chi ha scritto che riesce ad essere più originale degli originali.** «Sono lusingata e questi complimenti mi fanno bene. Per fare questo mestiere mi sto impegnando molto. Studio, guardo e riguardo i video con i personaggi da parodiare e il resto lo fa il trucco. Per diventare la Vanoni ci vogliono tre ore». **Lei desidera che si usi la parola parodia al posto di imitazione. Perché?** «Ci tengo da morire. La mia è una reinterpretazione del personaggio e non un'imitazione tout-court. L'imitatore imita quello che vede, io immagino il mondo che sta dentro un personaggio. Belen non ha mai detto: «oh, mi è caduta la spallina, non me ne ero accorta», ma potrebbe dirlo. La Vanoni non ha mai detto: «ma io e te abbiamo mai fatto l'amore?», però per come me la sono immaginata potrebbe dirlo. La mia è una libera interpretazione che tramuta il testo da "normale" a "grassetto"». **Ha mai incontrato le sue «vittime»? Fra di loro c'è chi se l'è presa?** «So che Maria Grazia Bruzzone non ne è stata particolarmente felice ma sono solo voci. Dei detto e non detto. C'è chi ti dice che ha sentito il tale che è amico della Bruzzone e ha saputo che non ha gradito ma sono solo voci indirette. Per quanto riguarda Belen non ho reazioni mentre per la signora Vanoni, lei è il primo a saperlo, l'altra sera siamo uscite a cena insieme». **Prego?** «L'avevo chiamata perché volevo fare un duetto telefonico che avrei usato per il mio programma su Radiodue Social Club ogni sabato e domenica dalle 11 alle 12,30. Appena alzata la cornetta non ci ha messo un attimo e mi ha invitata a cena. Siamo uscite io e lei, sole, e non può nemmeno immaginare quanto sia rimasta affascinata da questa donna. Tra l'altro per tutta la serata non ho fatto altro che ascoltarla, studiarla da vicino. Sono rimasta stupita da quanto, prima ancora di conoscerla, fossi riuscita a rubare i suoi tic, le espressioni, i modi dire. Dal modo in cui si tocca i capelli a come guarda le altre persone. Eccezionale». **Prima di questo successo a «Quelli che il calcio» lei si era fatta notare anche a «Mai dire grande fratello», al fianco di Lillo & Greg per poi approdare su La7 con la Cabello a «Victor Victoria».** «Tutte belle esperienze fondamentali per la mia crescita. Devo ancora farne molta di strada e spero di poter sfruttare al meglio le occasioni che mi si presenteranno». **Tenendo i piedi sempre ben piantati per terra.** «Spero di rimanere sempre la stessa e mantenere lo spirito con il quale faccio questo mestiere. L'obiettivo è quello di poter divertire tutte le fasce di pubblico. Da mia nonna a mia madre sino ai ragazzini. Mi illumino quando mi fermano per strada e ringraziano perché li ho fatti ridere». **Dopo le parodie, cosa c'è nel futuro di Virginia Raffaele? Cinema, teatro, televisione?** «Il teatro l'ho fatto e lo adoro, il cinema l'ho sfiorato con Romanzo Criminale di Michele Placido e recentemente con Come è bello far l'amore di Fausto

Brizzi. Fermo restando che continuerò a fare radio, nell'immediato c'è uno spettacolo con il mio amico Ubaldo Pantani (c'è lui dietro l'imitazione di Roberto D'Agostino a Quelli che...) e un altro progetto de quale non vorrei parlare perché è prematuro». **Faccia uno sforzo.** «Le dico un nome: Giampiero Solari. Siamo amici, ci stimiamo e stiamo pensando di lavorare insieme ma non mi faccia dire di più».

Sofi Oksanen: "Anche la bulimia è colpa del totalitarismo" – Aalessandra Iadicicco

MILANO - Sofi Oksanen ha 35 anni, è nata in Finlandia da madre estone sfuggita all'inferno rosso negli Anni Settanta, ha imparato senza mai studiarla la lingua della mamma, che in Occidente la famiglia le proibì di parlare, e trasformato l'idioma finlandese del papà nella propria lingua d'arte. Ha rimpianto «il paese della felicità» al di là del Baltico «dove le donne portano le gonne», e sofferto per tutta l'adolescenza di bulimia. Oggi che è una scrittrice affermata, venerata in Scandinavia, Francia e Germania, insignita dopo il romanzo *La purga* (Guanda 2010) dello European Book Prize e consacrata come migliore scrittore europeo della sua generazione, si presenta come una star. A Milano è arrivata per presentare il suo primo romanzo, *Le vacche di Stalin* che, uscito nel 2003 per il suo esordio folgorante e ora tradotto da Nicola Rainò per Guanda, inaugurerà una trilogia dedicata al dramma dell'identità femminile e post sovietica, all'urgenza della liberazione del Paese baltico dall'occupante e di un'adolescente malata dalle proprie dipendenze. Il terzo titolo di questa saga, *Quando le colombe si perdono*, è stato annunciato all'ultima a fiera del libro di Parigi e uscirà la prossima estate. Sofi si fa aspettare. Sa farsi desiderare. Arriva al nostro appuntamento con notevole ritardo e appare, finalmente, in una mise da tutti i punti di vista eccessiva: per un'intervista, per l'ora mattutina, per la hall dell'hotel dove solo la sua spavalderia e la sua raggelante sicurezza di sé riescono a scoraggiare i commenti e a intimidire i curiosi. Tacchi, calze di seta, gonna nera atillata sulle forme generose di un'ex bulimica, trucco da regina della notte, una sovrabbondante cascata di trecce rasta striate di viola, una spilla appuntata come una coccarda sul décolleté con l'immagine di Marguerite Duras bambina: «È il mio idolo», informa. Il suo look è una provocazione. Come la domanda citata dall'*Helsingin Sanomat*, il principale quotidiano finlandese, e messa in bocca ad Anna, alter ego di Sofi e protagonista della sua «autofiction». Gliela rigiro come prima delle questioni che sto per porle. **Perché le estoni sono tutte puttane? È un fatto genetico?** «È un pregiudizio ideologico. Chiaro che i geni non c'entrano nulla. Ho voluto però rilanciare il quesito, riprendendolo per giunta da un ottimo giornale, per sottolineare quanto sia radicato lo stereotipo. Nella Finlandia degli anni di cui scrivo, i 70-80, una donna in vesti femminili che veniva dall'Est era ipso facto «una di quelle». **Chi sono le vacche di Stalin?** «L'espressione si riferisce all'epoca della propaganda stalinista in Estonia, paese rurale dove la gente viveva di agricoltura e dove - si sottolineava con orgoglio - le vacche erano le più grandi, floride, generose di latte di tutta l'Urss. In Siberia però, dove venivano deportati i dissidenti, bovini non ce n'erano: solo capre. Queste appunto furono ribattezzate «le vacche di Stalin». **Nel romanzo però Katarina, la mamma estone di Anna, usa un'espressione analoga per riferirsi alle mogli degli amici di «papi», il suo marito finlandese: donne dall'espressione bovina, dice, le vacche che non voleva invitare in casa sua...** «Quello finlandese, agli occhi della giovane donna che per fuggire in Occidente aveva rinunciato a una carriera da ingegnere, era un modello di femminilità estraneo e incomprensibile. L'ideale della donna emancipata era incarnato da quelle signore impegnate, indipendenti, sempre in pantaloni, concentrate sulla carriera e sull'equiparazione dei diritti. Era offensivo per Katarina che le europee dell'Est, tanto più belle e femminili delle finlandesi, fossero considerate sguadrine e di fatto ricercate in Occidente come donne di piacere. A ciò si lega anche il disagio di sua figlia Anna, «bulimaressica» che si sente libera e fiera del proprio corpo perfetto solo perché capace di abbuffarsi e vomitare a piacimento: «La chiamavo libertà», dice della malattia di cui di fatto è schiava». **Che relazione c'è tra disturbi alimentari e stalinismo?** «Ricerche recenti hanno dimostrato che le persone cui sfugge il controllo della propria vita - come le vittime dei regimi totalitari - giocano come ultima carta il controllo alimentare del proprio corpo. Lo dimostrano studi compiuti sulla seconda generazione dei sopravvissuti all'Olocausto e ai gulag. Questo mi ha incoraggiato a spiegarmi le origini di un disagio che ho conosciuto. Le riviste oggi tendono a semplificare il problema. Imputano i disagi alimentari ai modelli imposti dalla moda femminile. È una visione miope. Il male ha origini lontane e profonde. Perciò, nella mia saga familiare, attraverso tre generazioni, ho ripercorso le tappe di una storia che, dall'occupazione sovietica del mio paese di origine alla rivoluzione cantata degli Anni 80, alla conquista dell'indipendenza nel 1992, si è incisa nella carne delle donne».

Corsera – 7.4.12

Se ritorna la mano dello Stato - Philip Coggan

Il modello oggi forse più in voga è quello del «capitalismo di Stato» cinese: una forma d'intervento pubblico molto più invadente di qualsiasi altro sperimentato dai giapponesi. Lo Stato possiede, in tutto o in parte, molti dei settori chiave e incanala i prestiti bancari verso le imprese che vuole favorire. Il tasso di cambio è irreggimentato, al pari dei flussi di capitale: questo avrebbe reso possibile, secondo molti osservatori, la straordinaria trasformazione della Cina da uno dei Paesi più poveri del mondo a un Paese che nel prossimo decennio promette di essere tra i più ricchi. Eppure, a uno sguardo più attento, si dovrebbe notare che le differenze vengono spesso esagerate. Il modello anglosassone non ha mai consentito la completa liberalizzazione dei mercati. Il settore finanziario era soggetto a numerose forme di regolamentazione. Molteplici erano anche le forme di intervento nell'economia. E non si può nemmeno tracciare una rigida linea di demarcazione tra le economie anglosassoni degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e dell'Australia e il resto dei Paesi sviluppati. La Spagna - che molti economisti classificherebbero fra i sistemi basati su un modello socialdemocratico - ha registrato un boom edilizio altrettanto esplosivo di quello degli Stati Uniti. Le banche tedesche sono state direttamente coinvolte nel finanziamento dei mutui subprime americani e anche quelle francesi, come Bnp Paribas, trattano esattamente gli stessi prodotti di Goldman Sachs e J.P. Morgan. In generale, stiamo parlando perciò

di economie miste in cui sia il governo che il settore privato svolgono la loro parte. La Cina, in linea col suo passato comunista, è certo la più vicina al modello dirigistico, ma al di là della loro retorica liberista, le economie occidentali, compresa quella americana, restano caratterizzate da settori pubblici più ampi (e aliquote fiscali più elevate) di quanto non lo fossero nel XIX secolo. Ciò nonostante, le denunce degli effetti a lungo termine del modello anglosassone si sono basate proprio sul tema della disuguaglianza. I militanti di Occupy Wall Street sembrano privi di un programma coerente di riforma, eppure la loro principale rimostranza è che il sistema attuale è sbilanciato a favore dei ricchi, ovvero dell'1% della popolazione a scapito del restante 99%. Una denuncia che non proviene solo dai manifestanti: sono in molti a ritenere che le banche abbiano goduto di una posizione privilegiata; normali imprese come negozi e ristoranti possono tranquillamente fallire, ma non i sommi sacerdoti della finanza. (...) È facile dimenticare che, fino a poco tempo fa, i gestori di banche e fondi d'investimento venivano visti come grigi funzionari. I banchieri erano considerati cittadini rispettabili e sobri, non i padroni del mondo. Solo verso l'inizio degli anni Ottanta i loro stipendi hanno cominciato a salire vertiginosamente rispetto a quelli di altri professionisti come ingegneri ed esperti di tecnologia. Perché si è verificato questo cambiamento? Una spiegazione può essere ricercata nel modello «anglosassone»: Ronald Reagan e Margaret Thatcher hanno liberalizzato, contemporaneamente, i mercati finanziari dei loro Paesi, allentando inoltre i controlli sui capitali. Ciò ha permesso al denaro di circolare più rapidamente nel mondo e ai banchieri di ritagliarsi un compenso su qualsiasi transazione, come i croupier di un casinò. (...) I ricavi della gestione di fondi, che sono legati direttamente al valore delle attività, grazie alle provvigioni basate sulla dimensione dei depositi amministrati, hanno registrato un fortissimo incremento in seguito all'incessante progressione dell'indice Dow Jones, passato dai 1.000 punti del 1982 ai 10.000 punti degli anni Novanta. Dietro a tutto questo c'erano le banche centrali dei Paesi sviluppati, che sono intervenute più volte tagliando i tassi di interesse quando i mercati vacillavano: come nel 1987, dopo la caduta del 23% dei titoli azionari durante il famoso «lunedì nero», e nel 1998, dopo il crollo del fondo speculativo Long-Term Capital Management. (...) Tuttavia, sostenendo finanziariamente i mercati delle attività, le banche hanno incoraggiato soltanto una maggiore assunzione di rischi creando nuove bolle speculative. I tagli dei tassi d'interesse, che seguirono il crollo della New economy fra il 2000 e il 2002, hanno portato direttamente al boom del mercato immobiliare negli Usa. Inoltre, la crescita del settore finanziario è stata accompagnata da un'espansione sempre maggiore delle banche in rapporto alle economie dei loro Paesi - resa necessaria, in alcuni casi, dal fabbisogno di capitali per far fronte ai grandi volumi di scambi che si svolgono sui mercati. Il problema è che il sistema stava diventando assai più rischioso: le banche erano ormai «troppo grandi per fallire». Così, il debito bancario si è trasformato rapidamente in debito pubblico quando si sono sentiti gli effetti della crisi. Le autorità di regolamentazione si sono trovate di fronte a due possibili approcci. Il primo consiste nel cercare di separare le attività rischiose dalle normali attività bancarie, come previsto dalla norma stabilita dall'ex presidente della Federal Reserve, Paul Volcker, che vieta alle banche l'attività speculativa con mezzi propri. Il secondo approccio consiste nell'esigere che le banche dispongano di più capitale, in modo da proteggere i propri bilanci dalle future e inevitabili recessioni. Ma il problema è che i titoli bancari hanno ancora basse quotazioni e non è facile persuadere gli investitori a sottoscrivere nuove azioni. Nel lungo periodo, tuttavia, la ricapitalizzazione delle banche potrebbe andare incontro in qualche misura alle richieste del movimento Occupy Wall Street, rendendo meno frequenti i loro salvataggi, anche se è difficile credere che un governo potrebbe mai permettere il fallimento di una banca d'importanza strategica. La ricapitalizzazione, inoltre, ridurrebbe i margini di profitto delle banche e così pure, col tempo, quei premi scandalosi distribuiti ai loro dirigenti. In Gran Bretagna, il malumore verso i banchieri ha sollecitato l'imposizione di un'aliquota del 50% sui redditi più elevati, una tassa sui bilanci bancari e un pubblico dibattito sui bonus dei dirigenti di banche di proprietà statale. Chi ama investire nei fondi private equity forse non potrà più beneficiare della favorevole combinazione tra credito facile e rapido sviluppo dei mercati delle attività. Nei prossimi anni, i peggiori eccessi del modello anglosassone potrebbero così trovare un freno. Il pendolo è tornato a oscillare dalla liberalizzazione verso una maggiore regolamentazione. I problemi più grandi non riguardano esclusivamente i Paesi anglosassoni, ma sono diffusi in tutte le economie sviluppate. I rapporti fra debito e Pil sono elevati, che questo derivi da un'espansione bancaria spericolata (come in Irlanda), da un boom dei consumi (come in America) o da governi incompetenti (come in Grecia). Ma, oltre a questi debiti pubblici, i governi hanno fatto altre promesse di carta ai loro cittadini sotto forma di prestazioni pensionistiche e sanitarie. È ormai sempre più chiaro che non tutte queste promesse potranno essere mantenute. E ciò avrà conseguenze che domineranno la vita politica nei prossimi 10-20 anni mettendo i ricchi contro i poveri, i vecchi contro i giovani, i dipendenti del settore pubblico contro i contribuenti e un Paese contro l'altro. I problemi saranno aggravati dal peggioramento della situazione demografica, specialmente in Europa, con i lavoratori che dovranno sostenere i figli del baby boom quando andranno in pensione. Queste difficoltà sono ancor più acute all'interno del modello socialdemocratico che non di quello anglosassone, dove le tendenze demografiche sono migliori. Basta guardare la Grecia, dove la rete di protezione sociale costruita nel dopoguerra si sta sfilacciando a causa dei vincoli imposti dalle politiche di austerità fiscale. Forse queste generose prestazioni non sono più possibili in un mondo esposto alla minacciosa concorrenza dell'Asia. E va osservato che la democrazia è stata messa a dura prova da questa situazione: sia la Grecia che l'Italia hanno governi guidati da primi ministri non eletti. Se guardiamo avanti, vediamo che non è soltanto il modello anglosassone ad aver bisogno di riforme.

Viaggio per immagini nel cuore di tenebra - Maria Serena Natale

MILANO - Débrouillez-vous, arrangiatevi. L'articolo non scritto della Costituzione congolese dà il titolo al progetto della Onlus Imagine, presentato ieri alla Feltrinelli di Via Manzoni a Milano, reportage fotografico di Nanni Fontana con testi del giornalista Alberto D'Argenzio. Immagini di madri e figli dell'Ituri, distretto dell'Est della Repubblica democratica del Congo dove ogni anno su mille bimbi nati, 408 muoiono per malaria, gastroenteriti, tubercolosi, infezioni respiratorie. In questo Paese «cuore di tenebra» che riassume in sé i tormenti di un intero continente e nel quale precipitano gli incubi dell'Occidente, ogni 100 mila bambini nati vivi, muoiono 1.100 madri. BASSA INTENSITA' - L'accordo di pace che ha

posto fine alle «Guerre mondiali africane», come sono state chiamate la Prima e la Seconda guerra del Congo (1996-97 e 1998-2002), non ha disinnescato i movimenti di guerriglia che si contendono il controllo delle immense risorse naturali e minerarie, le dispute identitarie e territoriali ereditate dall'epoca del colonialismo belga, le ideologie a connotazione etnica importate dal confinante Rwanda. Un conflitto a bassa intensità che devasta le regioni orientali allontanando all'infinito la possibilità di una vita normale. Epidemie, mancanza cronica di elettricità e acqua corrente, reti di comunicazione inutilizzabili: in questa quotidiana epopea resistono le donne, vittime designate sul cui corpo infierisce la violenza di tutte le guerre e primo collante di un tessuto sociale manomesso. A loro è dedicato il progetto di *Imagine*, onlus presieduta dal medico e senatore del Pd Ignazio Marino, che punta a ripristinare e rafforzare il sistema sanitario interagendo con le strutture locali in difesa del diritto alla salute e alla dignità della cura. Anche così si aiuta un Paese a risalire nell'indice Onu di sviluppo umano. Su 187 nazioni, il Congo è in ultima posizione. Dietro i numeri, volti e corpi dalle foto di Nanni Fontana.

Cristiani e pagani, miti paralleli - Lorenzo Cremonesi

All'inizio furono gli eroi greci e Omero, che ne narrò le gesta fissandoli nell'immortalità a modelli di gloria e di ispirazioni perpetue. «Héroes», la parola compare per la prima volta nel quarto verso dell'Iliade per indicare i guerrieri che si batterono sotto le mura di Troia. Esseri superiori, nobili, forti, spesso belli, dotati di un corpo perfetto, artefici di un fantastico tempo originario, fondatori di un sistema di valori e riferimenti culturali destinati a proiettarsi a lungo nel futuro. Esiodo ne era talmente affascinato da pensare che dopo di loro nessuno avrebbe potuto ripetere quelle gesta: poi ci sarebbero stati solo uomini mediocri, privi di grandezza, perennemente costretti a vivacchiare con lo sguardo rivolto al passato per cercare di cogliere gli ultimi barlumi di quell'abbagliante luce delle origini. Ebbene, «Esiodo si sbagliava», notano Mariateresa Fumagalli Beonio Brocchieri e Giulio Guidorizzi nel loro *Corpi Gloriosi*. Eroi greci e santi cristiani, oggi in uscita da Laterza. «Si sbagliava Esiodo, come del resto anche Bertolt Brecht quando scriveva che sarebbe fortunata quella società che non abbia la necessità di cercare propri eroi», sostengono. In verità, durante ogni epoca gli uomini hanno sempre avuto bisogno di eroi e li hanno continuamente forgiati e ricreati a loro immagine e somiglianza, solo più potenti, puri, coraggiosi, eppure anche mortali, spesso sofferenti, assillati da dubbi, feriti e proprio per questo ancora più eroi. «Qualsiasi gruppo umano vuole proiettare se stesso in qualche figura esemplare. Che sia Achille, San Giorgio, Lenin, Che Guevara o Peter Pan, poco cambia. L'importante è invece che ogni eroe incarni la manifestazione di questa impellente necessità politica e culturale collettiva», spiega Guidorizzi. Il suo eroe perfetto? «Nella storia il Leonida greco». E per la nostra epoca? «Steve Jobs, che ha trasformato radicalmente il nostro modo di pensare, scrivere, leggere, lavorare. La sua Apple è la grande rivoluzione che apre al futuro. Inoltre ha avuto una vita relativamente breve, prima di morire con dignità, come tanti eroi classici». Per Beonio Brocchieri un'eroina di riferimento del Medioevo è Giovanna d'Arco, che, penalizzata per le sue qualità anticonformiste, venne riconosciuta santa dalla Chiesa di Roma solo 500 anni dopo la morte. E oggi? «Quel Clark Kent dei fumetti che nella normalità ci appare come lo stereotipo dell'anonimo impiegato sperso nella grande città. Ma poi, trasformandosi in Superman, diventa il paladino della lotta al male. Lui, come del resto anche l'Uomo Ragno, molti dei personaggi tra i fumetti di successo e del resto tanti tra gli eroi greci (Edipo era zoppo), hanno in comune un malessere di partenza. Sono superuomini, ma hanno anche subito sofferenze in cui chiunque può riconoscersi». Tesi centrale del libro è la sostanziale continuità tra eroi ellenici e santi cristiani. Non a caso è scritto a quattro mani da uno studioso dei miti greci e un'esperta di filosofia medioevale. Così riassumono: «Quando, nell'arco di poco più di un secolo, tra il IV e il V, la religione pagana collassò sommersa dal Cristianesimo trionfante, e i templi e le tombe eroiche furono distrutti, all'eroe tradizionale si sostituì la nuova figura di venerazione collettiva, a modo suo egualmente eroica: quella del santo, l'eroe cristiano per eccellenza, portatore di valori molto diversi, ma per alcuni aspetti erede dell'antico modo di percepire la presenza del divino nel mondo». I martiri perseguitati prendono il posto dei guerrieri, ma nella sostanza poco cambia. Entrambe le figure sono di morti eccezionali, spesso accompagnate da una nuvola di pazzia (ben descritta dalle cronache del loro tempo), che ne garantisce coraggio fuori dalla norma, eroismo o santità, la cui natura straordinaria resta comunque impressa nella memoria collettiva. Eracle, Cadmo e Perseo uccidono draghi, come del resto San Giorgio o Antonio. Gli uni fondano la polis, gli altri il monastero. Permane e addirittura si ingigantisce il culto delle reliquie. Altro elemento in comune è quello dell'esistenza percepita come «una lunga battaglia». C'è la lotta morale interiore per sconfiggere le paure e c'è la guerra contro i nemici esterni che minacciano le loro comunità. Il viaggio per mare di San Brandano volto alla cristianizzazione dell'Irlanda e del grande Nord («meraviglioso e avventuroso») sui minuscoli «curach», le barche a remi e vela costruite in legno e cuoio dai pescatori locali, ricorda da vicino le peregrinazioni di Ulisse. Brandano e i 13 monaci a bordo con lui incontrano stupefatti un iceberg, «altissima colonna di cristallo» emergente dal mare, narrano di un'isola dagli uccelli parlanti, di mostri enormi che soffiavano vapori infuocati. Proprio come il navigatore di Itaca racconta di sirene, Polifemo e incanti di ogni tipo. L'avventura, la scoperta dell'ignoto, il viaggio fantastico, pur se raccontato come un pellegrinaggio o una missione evangelizzatrice, sono parte integrante di queste esistenze straordinarie. E con loro il mito del corpo dell'eroe-santo. Già da prima del parto segnali magici indicano che il nascituro sarà una persona eccezionale. Il suo sepolcro diventerà poi un polo di pellegrinaggi e attenzioni in cui si forgia l'identità della collettività. I corpi degli eroi o dei santi venerati e trafugati sono una costante per millenni. Nel 334 avanti Cristo, Alessandro il Macedone appena sbarcato dall'Asia visita la tomba di Achille e corre nudo attorno alla stele, come si usava fare in onore dei defunti, prima di deporvi una corona di fiori. I veneziani invece impazzirono di gioia nel 828 dopo Cristo quando due mercanti, Buono di Malamocco e Rustico di Torcello, riuscirono a trafugare i resti di San Marco da Alessandria. Sepolti i suoi resti nella basilica maggiore, il culto di San Marco rafforzò quindi la determinazione veneziana nella sfida ai musulmani per il controllo delle rotte del Mediterraneo.

Grass, l'indignazione a senso unico – Pierluigi Battista

Günter Grass è sempre stato un magnifico pierre di se stesso. Per decenni ha incarnato nella Germania occidentale la figura ieratica dell'antifascista intransigente e senza macchia, occultando tuttavia la sua giovanile adesione volontaria al corpo speciale delle Waffen SS. E in questi giorni, infiammato d'indignazione anti-israeliana, ha curato sin nei minimi dettagli la pubblicazione di una poesia contro Israele, scegliendo con fredda strategia di marketing le testate da cui lanciare la sua invettiva brechtiana per contrastare una grande Menzogna («Non taccio più»). Grass ha così deciso di consegnare in contemporanea alla «Süddeutsche Zeitung» («Die Zeit» l'aveva rifiutato), a «El País», a «Repubblica» e a «Politiken» in Danimarca il suo furente j'accuse contro lo Stato ebraico, indicato come la principale minaccia mondiale per la pace a causa delle sue bombe atomiche, e contro la Germania in procinto di fornire di sottomarini lo Stato d'Israele. Sotto accusa è «l'affermato diritto al decisivo attacco preventivo che potrebbe cancellare il popolo iraniano», giacché «si presume», declama Grass, che Teheran stia per portare a termine la «costruzione di un'atomica». «Si presume»: vuol dire che la «presunzione» potrebbe non essere vera? Vuol dire che non è vero che l'Iran di Ahmadinejad stia costruendo l'atomica per annientare «l'entità sionista», come è stato più volte e sempre più minacciosamente proclamato? Per Grass l'Iran non è una «minaccia», lo è solo Israele. A capo di Teheran c'è, scrive, «un fanfarone». E i «fanfaroni» sparano assurde stupidaggini, non atomiche sullo Stato degli ebrei da annientare. L'indignazione di Grass si ferma qui. Non s'indigna per chi raffigura gli ebrei come «maiali da sgozzare». Non s'indigna se alla corte di Ahmadinejad si riunisce con meticolosa puntualità l'internazionale dei negazionisti, che considerano Auschwitz un'invenzione dei sionisti per legittimare il loro Stato. Queste per lui sono mere «fanfaronate», non pericolose come la fornitura di armi della Germania a Israele. Grass è molto scaltro e nei suoi versi ha l'accortezza di formulare, per prevenirle, le accuse che certo gli verranno rivolte. C'è il rischio che gli dicano che un tedesco, dopo l'enormità della Shoah, deve maneggiare con molta cura parole e argomenti sul sionismo e su Israele? Ecco allora Grass: «Poiché dal mio Paese, di volta in volta toccato da crimini esclusivi...». Gli potranno dire che non sta bene che un volontario delle Waffen SS possa pronunciare simili accuse contro lo Stato ebraico? Ed ecco ancora Grass: «Pensavo che la mia origine, gravata da una macchia incancellabile...». C'è forse la percezione che la veemenza polemica nei confronti dello Stato d'Israele e l'indulgenza minimizzatrice per l'antiebraismo violento di Ahmadinejad possano alimentare il sospetto di una vena antisemita camuffata da oltranzismo antisionista? Ecco ancora una volta Grass: «Il verdetto "antisemitismo" è d'uso corrente». Il guaio è che le accuse che Grass si premura di smontare in anticipo sono tutte tremendamente fondate. Chi ha aderito alle Waffen SS dovrebbe essere più prudente nei suoi giudizi. Nel 2006 lo stesso Grass pronunciò su un quotidiano israeliano parole che sembravano dettate da un tormento autentico. «Io so quali ferite il simbolo delle SS, il termine SS, riapra nella memoria di molti degli abitanti d'Israele e devo accettare che la doppia S sarà per me il marchio di Caino fino alla fine dei miei giorni». Per Grass «il marchio di Caino» dev'essere diventato un segno sbiadito. Possibile che le minacce iraniane e il reiterato proposito di costruire la bomba atomica per annichilire lo Stato d'Israele non inducano Grass a ricordare l'odio antiebraico che dominava quella doppia S? E anche l'accusa di antisemitismo «d'uso corrente». D'uso corrente, purtroppo, non è l'accusa, ma proprio l'antisemitismo. Nella propaganda antisionista dei Paesi musulmani moderati ed estremisti, che negano il diritto stesso dello Stato d'Israele ad esistere, la distinzione tra «ebreo» e «israeliano» è semplicemente scomparsa. L'obiettivo sono gli ebrei, nei Paesi islamici in cui le tv trasmettono sceneggiati ricavati dai Protocolli dei savi anziani di Sion. Possibile che tutta l'indignazione di Grass sia indirizzata sugli armamenti dello Stato d'Israele, mai sull'antisemitismo, «d'uso corrente», che in Europa inneggia alla strage di bambini ebrei a Tolosa? E infine sui «crimini esclusivi» della Germania. Certo, quel passato non può passare facilmente e Grass non si può permettere di fare ironie su un tema incandescente come l'appoggio che il popolo tedesco diede alla politica di annientamento degli ebrei in Europa. Non basta una poesia per nascondere tanta insensibilità.

«Racconto Diaz e Bolzaneto perché non accada mai più» - Stefania Ulivi

«Ho fatto questo film perché una cosa come Diaz e Bolzaneto - la sospensione dei diritti civili in una democrazia - non deve più accadere». Daniele Vicari, regista di Diaz - Don't clean up this blood, ha ancora nelle orecchie il silenzio con cui il pubblico di Genova, dove si è tenuta la prima anteprima italiana del film, ha accolto i titoli di coda. «Un gran silenzio, poi si sono messi in fila e sono venuti a salutarci e ringraziarci». Parla al plurale, si riferisce anche a Domenico Procacci, il produttore che con la sua Fandango ha dovuto andare a cercare dei partner fuori dall'Italia e che insieme Vicari anni addietro ha deciso di fare un film sulla «notte che cambiò tutto». Quella tra il 21 e il 22 luglio 2001 al G8 genovese, quando andò in scena «la tragedia di una civiltà»: l'irruzione di 300 agenti nella scuola Diaz trasformata in dormitorio e sede del Media Center del Genoa Social Forum. Botte e violenze, 87 feriti, 93 persone arrestate e portate nella caserma di Bolzaneto dove continuarono le violenze. Una vicenda che Amnesty International ha definito «la più grave sospensione dei diritti democratici in un Paese occidentale dopo la Seconda Guerra Mondiale». Trovati i coproduttori all'estero (Francia e Romania dove il film, in uscita il 13 aprile in 200 copie, è stato girato) la scelta narrativa è stata di partire dagli atti dei processi. Considerando che il G8 genovese - che raccolse nella città ligure capi di stato, manifestanti, forze dell'ordine (in quantità mai impiegata prima in Italia), giornalisti, registi, fotografi - ha prodotto una quantità impressionante di materiale girato e immagini. EVENTO UNICO - Una vicenda rimossa, complice ricostruisce Vicari, l'11 settembre 2001. «Ma Genova è stato un evento unico, non solo per l'Italia: alcuni cittadini non solo italiani sono stati lasciati senza interlocutori, e in questo modo si perpetua l'inciviltà del comportamento che c'è stato dentro la Diaz». L'auspicio è che lo vedano anche i poliziotti. «Spero che lo vedano tanti uomini in divisa, ho fatto il film per interrogarmi, collettivamente, su quella notte. Sapevo che avrei urtato molte suscettibilità». E, infatti, le polemiche arrivano da diverse parti. «Non è un film politico, non ci sono teorie ma fatti accertati da sentenze. Non vogliamo convincere nessuno. Intorno ai fatti di Genova c'è una mescolanza di dolori, malesseri, odio. Diaz non vuole crearne altri, ma riflettere e far riflettere sul ruolo e la funzione di certi corpi in una democrazia che si vorrebbe matura». «TERRIFICANTE» - Si resta senza parole di fronte al film, che in effetti non mostra molto di più di quanto già visto in servizi tv, documentari. E soprattutto di quanto raccontato nei processi. «La lettura degli atti toglie il sonno, è stata

un'esperienza terrificante», sottolinea Vicari che rivela di aver glissato su molti episodi, soprattutto quelli avvenuti dentro la caserma Bolzaneto. «Sarebbe stato insostenibile. Non ero a Genova in quei giorni, ma quello che mi colpì di più vedendo le immagini della Diaz erano le facce di chi usciva sulle proprie gambe: sorpresa, spaesamento. Ho voluto raccontare proprio quello». BERLINO - Come regista per Vicari è stato un grande impegno: 130 attori, 250 stunts, 8mila comparse, 35 automezzi della polizia, la scuola Diaz, via Battisti, piazzale Kennedy, la caserma di Bolzaneto, la banca di Corso Italia ricostruiti a Bucarest (en passant Vicari fa notare che un'opera così importante ha portato soldi e lavoro all'estero), un cast affollato dove spuntano Claudio Santamaria, Jennifer Ulrich, Elio Germano, Alessandro Roja, Mattia Sbragia.. E il 15 maggio sarà proiettato al Parlamento Europeo. Lo ha annunciato nel corso della presentazione romana Sergio Cofferati, che lo ha definito «un grande atto di coraggio e verità, nonché un'importante occasione per ricordare una delle pagine più buie della storia repubblicana recente sulla quale, purtroppo, ancora non si è fatta piena giustizia né completa luce».